



La
BARONESSA

Anne Jacobs

— — — — —

— — — — —
La saga dei von Dranitz

 GIUNTI



Anne Jacobs

La baronessa

LA SAGA DEI VON DRANITZ

Traduzione di
Rachele Salerno

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Das Gutshaus – Glanzvolle Zeiten by Anne Jacobs

Copyright © 2017 by Blanvalet Verlag,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany.

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

in copertina: elaborazione digitale da © Lina - stock.adobe.com

Negli interni: © Marja - stock.adobe.com

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809925878

Prima edizione digitale: gennaio 2024



Franzi

Novembre 1939

La bruma mattutina si stendeva come uno strato lattiginoso sui campi messi a nudo dalla mietitura. Un dolce alito di vento la smuoveva, rivelando qualche ignaro cervo al pascolo. Qua e là, simili a isole in quel mare di nebbia, spuntavano dei cespugli ingialliti dall'autunno. Franziska, che chiudeva il terzetto, si fermò più volte ad assaporare l'aria fredda, l'umidità della nebbia, l'odore muschiato che proveniva dalla foresta. Alle loro spalle risuonavano gli zoccoli dei cavalli e lo sferragliare di una carrozza. Era l'ispettore, che accompagnava gli "anziani signori" al capanno di caccia al limitare della foresta.

«Spero che stavolta nonno Wolfert abbia portato gli occhiali» disse Jobst con un sorriso. «L'anno scorso ha colpito un cane.»

Franziska rimase in silenzio. Non aveva ancora perdonato il nonno. La sua cagna, Maika, era rimasta paralizzata. A dirla tutta, era un miracolo che fosse sopravvissuta, perché il colpo le aveva frantumato la zampa posteriore. I due fratelli si fecero da parte per lasciar passare la carrozza aperta su cui viaggiavano i nonni. A bordo c'erano anche i fratelli della mamma, zio Bodo e zio Alwin. Tutti indossavano giacche e cappelli imper-

meabili ormai logori. Lo zio Alexander li salutò con la mano. Nell'ultimo anno era diventato ancora più grasso.

«Gli anziani con la vista debole non dovrebbero più andare a caccia» osservò Brigitte.

«Vallo a spiegare a nonno Wolfert» ribatté Jobst con un sorriso. «Ti risponderebbe che lui sparava ai cervi quando tu portavi ancora il pannolino.» Poi tentò timidamente di cingerle le spalle, ma lei sgusciò via, guardando Franziska.

Ai fidanzati non era permesso stare soli fino al giorno del matrimonio, per questo la mamma si era assicurata che Franziska accompagnasse suo fratello Jobst e la fidanzata Brigitte von Kalm come chaperon.

Franziska aveva diciannove anni e si sentiva a disagio in quel ruolo. Non le piacevano le battute di caccia: preferiva passeggiare con il padre nella foresta, di mattina presto, e arrivare fino al capanno. Da lì poteva sentire il profumo dell'erba bagnata dalla rugiada, il respiro dolce e pungente delle piante, i movimenti aggraziati di un capriolo nel fogliame. Quando, dopo una lunga attesa, un branco di cervi entrava esitante nella radura, lei guardava sempre il viso di suo padre, per indovinarne le intenzioni. Era raro che sparassero a un animale, quasi sempre se ne stavano seduti sul capanno a osservare e contare gli esemplari.

«Per fortuna la nebbia si sta diradando» osservò Jobst. «Altrimenti avremmo dovuto ritirarci.»

Erano arrivati al limitare della foresta e al bivio imboccarono il sentiero per il capanno. Mancava poco alle nove, presto il sole avrebbe fatto capolino tra le nuvole, poi sarebbero partiti i battitori, che per il momento aspettavano con i cani in tre punti diversi, in attesa che i cacciatori raggiungessero le postazioni.

Jobst fu il primo a salire la scala, Brigitte lo seguì, si aggrappò al suo braccio e si fece aiutare nell'ultimo tratto. Franzì aspettò che si fossero entrambi accomodati sulla rozza panca di legno, poi si arrampicò anche lei sulla piattaforma. I due fidanzati caricarono i fucili; Franziska, che non aveva la minima voglia di partecipare, era senza armi. Sperava solo che non succedesse niente ai cani o, peggio ancora, ai battitori. A volte capitava. Da ragazzo uno dei loro stallieri era stato colpito alla coscia, e si diceva che anni prima un giovane contadino fosse rimasto ucciso. Come era giusto, in quei casi il cacciatore si impegnavano a risarcire il ferito o la sua famiglia, ma per lo sfortunato tiratore era una situazione grave e imbarazzante.

«Ci siamo...» mormorò Jobst.

Brigitte annuì. In lontananza si udivano i battitori e l'abbaiare dei cani. Sentirono anche degli spari, forse il vecchio fucile da caccia di zio Alexander o quello di nonno Dranitz. I battitori avevano fatto uscire allo scoperto gli animali nascosti nei cespugli e negli avvallamenti: daini, cervi, volpi, lepri, ma anche cinghiali e pernici. Una festa, per i fucili, che si attendeva tutto l'anno. La selvaggina veniva poi divisa equamente tra tutti i cacciatori e il lauto banchetto di caccia alla Tenuta Dranitz era in genere seguito da pasti ancora più sontuosi a casa con amici e parenti.

Tuttavia, i battitori sembravano aver dimenticato la loro postazione. Nonostante prestassero la massima attenzione e tenessero lo sguardo fisso sul sottobosco, solo due volte intravidero un movimento, forse un cinghiale che aveva preferito nascondersi nella boscaglia anziché correre in preda al panico nella radura. Erano furbi, i cinghiali. Purtroppo, spesso causavano danni nei campi, quindi il loro numero doveva essere tenuto sotto controllo.

«Che peccato!» sospirò Brigitte, abbassando il fucile. «Penso sia finita. Speriamo che gli altri siano stati più fortunati.»

«Sarà stata la presenza di Franzi a tenere lontana la selvaggina» scherzò Jobst. «Alla nostra Artemide non piacciono i fucili!» Afferrò sua sorella per una spalla e la scosse dolcemente, come faceva quando erano piccoli.

Franziska gli diede uno spintone, ridacchiando. «In effetti adesso te lo posso dire: ho lanciato un sortilegio contro il capanno!» esclamò, ignorando l'espressione accigliata di Brigitte.

Franziska non nutriva particolare simpatia per la futura cognata: una di poche parole ma che sapeva esattamente quello che voleva. E non capiva perché il suo bel fratello maggiore, l'erede dei Dranitz, avesse scelto una ragazza così poco attraente. Ma erano affari suoi, in fondo.

Franziska scese per prima la scaletta e, senza voltarsi, s'incamminò a passo lento lungo il sentiero che portava alla tenuta, concedendo ai due innamorati l'opportunità di stare un pochino da soli. La Germania era in guerra da settembre e l'indomani il tenente Jobst von Dranitz sarebbe partito con un commilitone per raggiungere il suo reggimento sul fronte orientale.

«Guerra o pace, non cambia niente!» aveva ruggito nonno Dranitz. «Non abbandoneremo le nostre tradizioni di famiglia. Tantomeno le battute di caccia.»

D'un tratto, poco prima che il sentiero sfociasse nei campi, un branco di cervi sbucò dal fitto del bosco e le tagliò la strada. Franziska ne rimase incantata. Sette cervi con i loro cerbiatti le sfrecciarono davanti, facendo vibrare il terreno per qualche secondo: una danza di potere e bellezza nella luce del mattino che filtrava attraverso i rami. Né Jobst né Brigitte se ne accorsero: erano ancora sul capanno e Franziska non voleva nemmeno immaginare cosa stessero facendo.

Intanto, al limitare della foresta i battitori avevano raccolto il bottino di caccia: tre cervi, sei cerva, diversi cinghiali – tutti maschi – e due volpi. E, come da tradizione, avevano infilato nelle loro bocche un ramoscello: il loro «ultimo pasto». I cacciatori, orgogliosi, osservavano la fila ordinata di prede gesticolando, fumando e congratulandosi a vicenda. Quando Jobst e Brigitte si riunirono al gruppo, tutti si rammaricarono per la loro sfortuna. Poi i corni suonarono il segnale della fine della battuta di caccia.

«Ora viene il bello!» esclamò allegramente zio Alexander von Hirschhausen. Zio Bodo e zio Alwin lo avevano issato a fatica sul capanno, ma, una volta in cima, si era dimostrato un ottimo tiratore, l'unico con un fucile fabbricato in Austria.

L'ispettore Schneyder predispose il trasporto del bottino, pagò il cocchiere e si occupò del resto delle incombenze, mentre il gruppo di cacciatori risaliva in carrozza. Dopo quella faticaccia, era giunto il momento di raggiungere la casa padronale per il meritato e notoriamente sontuoso banchetto.

Da giorni alla Tenuta Dranitz fervevano i preparativi. Nonostante l'attenta pianificazione della baronessa, gli intoppi non mancavano mai: l'arrivo di ospiti inattesi, il malanno di un familiare o di un dipendente, la mancata consegna della birra, i topi che rosicchiavano un sacco di farina o il cane che approfittava di un momento di distrazione della sguattera per filarsela con un cosciotto di montone. E, come tutti sanno, la colpa di simili incidenti è sempre delle sguattere o dei garzoni, mai della cuoca o della padrona di casa. Tuttavia, nonostante gli imprevisti, ogni anno riuscivano a ospitare parecchi amici e parenti, offrendo loro una ragionevole comodità e una sostanziosa colazione, prima che alcuni – soprattutto gli uomini – si dedicassero all'estenuante piacere di una battuta di caccia. Nel

frattempo gli altri ospiti – perlopiù di sesso femminile – sedevano davanti a caffè e pasticcini, chiacchierando di cose da donne. L'argomento preferito erano i fidanzamenti, ma si parlava anche di nascite imminenti, dei familiari malati e dei viaggi sul mar Baltico, oppure si valutava se fosse ancora il caso di mandare le ragazze in collegio. Seguivano, inevitabili, le lamentele sui domestici. Le signore convenivano che ormai le cameriere erano incredibilmente impertinenti e i garzoni sempre più sfrontati. Dopo essersi lamentate a sufficienza, passavano a discutere delle nuove mode e del declino dei costumi nella capitale. Quell'anno c'era anche la guerra, ma l'argomento fu toccato solo marginalmente, perché ora che la Polonia era stata conquistata e la pace con i russi era garantita dal patto Molotov-Ribbentrop, si poteva sperare che il conflitto finisse presto. I giornali dicevano che Hitler aveva offerto alle potenze occidentali una pace duratura. Ogni anno la nonna, Libussa von Dranitz, si rammaricava di vivere in tempi banali, in cui c'era poco spazio per l'eroismo e la grandezza. Né quel *parvenu* di Hitler né quella nullità di Stalin conservavano un briciolo della grandiosità delle epoche passate, quando i discendenti della regina Vittoria d'Inghilterra governavano l'Europa e la Germania aveva ancora un imperatore.

Intanto, giù in cucina e in sala da pranzo si lavorava febbrilmente per servire il banchetto di caccia all'ora concordata. I piatti della colazione erano stati portati via da un pezzo, la lunga tavola era stata apparecchiata per la festa e – come da tradizione – decorata con foglie autunnali e rametti di abete. Il grande «cervo ruggente» di bronzo spiccava al centro della tavolata. La baronessa von Dranitz in persona si occupò degli ultimi ritocchi, passò in rassegna ogni coperto, raddrizzò le posate d'argento, girò i piatti di porcellana a fiori verdi in modo che

lo stemma argentato sul bordo fosse perfettamente dritto, sollevò i bicchieri da vino in cristallo per esaminarli alla luce e, alla fine, sistemò delle targhette con il nome che fungevano da segnaposto.

I cacciatori cominciarono ad arrivare, e ben presto, nell'ingresso, finirono allineate venti paia di stivali infangati. Grida e ordini ai domestici risuonarono nei corridoi, creando il caos più totale. Le signore si ritirarono nelle loro stanze per cambiarsi e indossare abiti consoni al banchetto, e nel giro di qualche minuto il primo piano cominciò a risuonare di voci maschili e femminili che chiedevano acqua calda, un ferro da stiro, un arricciacapelli o qualche goccia per le palpitazioni.

Nel frattempo, dalla cucina giungeva un profumino così invitante da far venire l'acquolina in bocca a tutti. Hanne Schramm, la cuoca della Tenuta Dranitz, era un'artista: in occasioni come quelle portava in tavola pietanze indimenticabili. Da sempre, zia Susanne cercava di soffiarla alla famiglia, ma Hanne era leale, non avrebbe mai piantato in asso i signori.

Per prima cosa, Franziska andò a controllare i cani, che per fortuna erano tornati tutti sani e salvi dalla battuta di caccia. Bijoux aveva una spina nella zampa. Gliela estrasse con cura e disinfettò la ferita, constatando con sollievo che non ne aveva riportate altre. Al piano di sopra, nella stanza che per quel giorno avrebbe condiviso con la sorellina Elfriede – detta “Friedchen” – e la cugina Gerlinde, era scoppiata un'accesa disputa. Gerlinde aveva promesso a Elfriede di prestarle per la serata un paio di sandali beige chiaro, ma adesso ci aveva ripensato. Franziska, che aveva sei anni più di loro, cercò di calmare gli animi, offrendo alla sorella delle décolleté che si sarebbero abbinare alla perfezione al suo vestito. Elfriede, però, non smetteva di strillare e pestare i piedi e quando la cugina si rifiutò di cedere

le tirò in testa l'oggetto della contesa. «Allora tieniteli!» gridò, furiosa. «Tanto sei brutta lo stesso!»

Gerlinde scoppiò a piangere e minacciò di raccontare tutto a sua madre.

«Ora piantatela e vestitevi» ordinò Franziska. «Mine ha già suonato il primo campanello.»

Mine, la cameriera, era la migliore domestica della casa. Sembrava avere il dono dell'ubiquità: aiutava in cucina e nelle stanze, stirava i capi delicati e sapeva come apparecchiare una tavola per le grandi occasioni. Da tre anni era fidanzata con il carraio Schwadke, ma non si decideva a sposarsi perché altrimenti avrebbe dovuto lasciare il lavoro.

Franziska si lavò il viso, le braccia e i piedi con l'acqua fredda, indossò un vestito verde scuro con il colletto ampio e un paio di sandali. Alla fine Elfriede si era presa le décolleté, nonostante le stessero grandi di almeno un paio di numeri. Sua sorella aveva tredici anni ed era slanciata come un fuso, con la pelle candida e lentiginosa, una testa piena di riccioli color rame e occhi castani sognanti che talvolta lasciavano trasparire una forza incontenibile.

Le tre ragazze scesero insieme, incontrarono sulle scale le nonne Wolfert e Libussa von Dranitz e le presero a braccetto per aiutarle. Cameriere e domestici si affrettavano a destra e a manca, lo zio Alexander chiese a gran voce le mutande lunghe, il fratello gemello di Gerlinde, Gabriel, era già pronto a scivolare giù dalla ringhiera, ma fu colto in flagrante dal barone von Dranitz, che lo afferrò per la cintura. «Se ci tieni tanto a spaccarti la testa, puoi farlo a casa tua, non qui!» lo rimproverò, poi alzò gli occhi al cielo perché il ragazzino era scoppiato di nuovo a piangere.

Nonostante le targhette, ci volle un bel po' prima che tutti

trovassero il proprio posto a tavola e venisse servito l'aperitivo, o, come lo chiamava nonna Libussa, il "cordiale di benvenuto". Di solito gli uomini preferivano l'acquavite, mentre le donne lo sherry. I più piccoli bevevano il "vino dei fanciulli" che altro non era che acqua e limone.

Gli ospiti erano affamati, quindi il barone non si dilungò con il discorso di benvenuto: si congratulò con i cacciatori e fece subito servire la zuppa di ostriche. Mine e Liese entrarono con i piatti, aiutate da due ragazzi in livrea molto capaci che lo zio Alwin si era portato dal Brandeburgo.

Franziska parlò con zia Susanne e Gerlinde, chiacchierò un po' con zio Alwin e zio Bodo von Wolfert. Suo fratello Heinrich-Ernst, che tutti chiamavano semplicemente "Heini", sedeva accanto a Elfriede, ancora imbronciata. I due erano sempre stati un cuore e un'anima. A capotavola sedevano mamma e papà, con i nonni a destra e a sinistra. Subito dopo c'era il pastore Hansen. Nonna Libussa era accanto alla sua unica figlia, che aveva preso i voti ed era una suora cistercense. Per quel giorno la religiosa aveva avuto il permesso di far visita alla famiglia, ma sarebbe dovuta rientrare in convento alle sei perché non poteva passare la notte fuori. Maria von Dranitz era piccola e magra, il visino incorniciato dal cappuccio bianco ricordava quello di un topo. Una volta il barone, con la lingua resa audace dal vino, si era lasciato scappare che sua sorella aveva fatto benissimo a prendere il velo, perché tanto «non se la sarebbe sposata nessuno».

Lo sformato di pesce fu accompagnato da un vino bianco leggero che a Franziska piaceva molto. Forse lo bevve un po' troppo in fretta, perché cominciò a sentirsi stordita e allo stesso tempo sopraffatta da una piacevole sensazione di felicità. Sorridendo, si appoggiò allo schienale della sedia e si abbando-

nò ai suoni e alle immagini che la circondavano. Il brusio delle voci, da cui emergevano a fasi alterne un basso potente o un soprano energico, il tepore accogliente della sala, lo scintillio dei bicchieri e delle posate, il profumo dei manicaretti di Hanne. Le risate dei fratelli Wolfert, che discorrevano di caccia insieme a papà, all'ispettore Schneyder e allo zio Alexander. Jobst e Brigitte che si scambiavano sguardi pieni d'amore. La mamma che parlava a voce alta con zia Irene e nonna Wolfert dell'imminente ristrutturazione del salotto verde. Tutte quelle persone rumorose e allegre sedevano con il viso roseo alla lunga tavolata e, stimolate dal vino e dal lauto pranzo, riempivano la sala della loro vivacità. Presto nonno Dranitz si sarebbe alzato e avrebbe pronunciato il suo solito discorso sulla patria e il Meclemburgo. Alla fine sollevava il calice e tutti dovevano brindare all'imperatore tedesco, che languiva nell'esilio olandese. Per amor di pace si sarebbero accodati al brindisi anche Bodo e Alwin, nonostante fossero entusiasti sostenitori del Führer.

«Domani mattina passerà a prendermi un mio amico, poi partiremo insieme» disse Jobst a zia Susanne. «Il maggiore Walter Iversen è un bravo ragazzo. Sarebbe il marito perfetto per Franz.»

Franziska rise e allungò il piatto da dessert a Mine, che lo riempì di mele fritte e mirtilli.

«Miei cari amici e parenti, eccovi qui a turbare con il vostro festoso chiasso la pace della mia casa, a dar fondo alle provviste per l'inverno e a prosciugarmi la cantina» esordì proprio in quel momento nonno Dranitz.

Era tipico di lui. Scoppiarono risate e applausi, che il nonno interpretò come un vigoroso incoraggiamento a continuare il suo discorso.

Franziska lo guardò con un sorriso e si sentì invadere dalla felicità.

Franziska

Maggio 1990

La presa sul volante si fece più stretta man mano che la macchina si avvicinava al confine. Si chiamava “Lauenburg/Horst”. Horst, nido. La faceva pensare a un rapace appollaiato in attesa di una preda su cui avventarsi...

Sto correndo troppo con la fantasia, pensò, scalando la marcia. Cornelia ha ragione, sono troppo vecchia per un viaggio del genere. A settant'anni tutto rallenta, il corpo non è più quello di una volta, anche la testa è meno affidabile. E se non mi lasciano passare? Se mi trattengono? Gli Junker – ovvero l'aristocrazia terriera – e i grandi latifondisti avevano dovuto lasciare il Paese. I pochi rimasti correvano il rischio di essere incarcerati, se non peggio.

Si ricompose e fissò la stretta strada asfaltata fiancheggiata a destra e a sinistra da ciuffi di erbacce e piccoli alberi. Con la primavera la natura si era risvegliata e la vegetazione fioriva rigogliosa nella terra di nessuno. Mancava poco alle nove. Aveva incrociato tante macchine, quasi tutte Trabi, come familiarmente venivano chiamate le Trabant, e Wartburg, ma anche auto di fabbricazione occidentale. Questo la rassicurava: andava tutto bene, il confine era aperto, non era il caso di farsi pren-

dere dal panico. Apparvero degli edifici bassi, grigi, con finestre scintillanti e l'intelaiatura d'acciaio. L'aquila federale. L'ufficio della dogana della Germania Ovest aveva un che di sonnolento, un agente della polizia di frontiera sedeva nella guardiola a bere un caffè, mentre un suo collega faceva segno a un veicolo proveniente dalla Germania Est di avvicinarsi, chiedeva i documenti e chiacchierava con i passeggeri. La sua voce suonava allegra, condiscendente, ogni tanto rideva. Nessuno fece caso all'Astra bianca di Franziska, che continuò a guidare lentamente.

Passato il confine la strada era formata da grandi lastroni grigio chiaro, molti dei quali danneggiati, altri infossati, ed era piena di buche. La macchina sobbalzava, mettendo a dura prova le sospensioni. Franziska tirò su col naso, sentì un odore pungente e spense la ventola. Lignite. Cornelia le aveva detto che laggiù tutto puzzava di lignite. I vestiti, il cibo, i libri. «Quando torni a casa, devi subito farti una doccia e lavarti i capelli.» Persino i rutti di Bernd, uno dei suoi coinquilini, puzzavano di lignite. Cornelia era stata nell'Est per una riunione dei Giovani socialisti. Ci era andata quattro anni prima, quando i confini erano ancora chiusi. Non le aveva raccontato molto, a parte qualche aneddoto divertente. Probabilmente era rimasta delusa, si aspettava di più dal socialismo reale, una specie di paradiso in terra. Forse la figlia di Franziska iniziava finalmente a rendersi conto che con il comunismo non si andava lontano. Tuttavia, quella consapevolezza non avrebbe domato la sua indole ribelle, che aveva radici più profonde. Purtroppo. Franziska si era pentita di averle raccontato cosa voleva fare. Agitata com'era, aveva persino sperato che l'avrebbe accompagnata nel suo viaggio nel passato. Ma era stata ingenua. Cornelia si era limitata a picchiettarsi la tempia con l'indice.

«Sei pazza. Alla tua età! Non dovrebbero nemmeno farti

guidare, a settant'anni. E comunque è tutto finito. Bruciato. Crollato. Non puoi tornare indietro nel tempo, Franziska!»

Aveva cominciato a chiamarla per nome nel 1968, dopo il diploma. Di punto in bianco, invece che mamma e papà, aveva preso a rivolgersi a loro come a Franziska ed Ernst-Wilhelm. Era comparsa allora la crepa che con gli anni sarebbe diventata sempre più profonda. Una frattura che separava madre e figlia. Due donne, due mondi, due visioni del mondo.

Franziska procedeva a passo d'uomo. Eccola, la dogana della Germania Est. Aveva visto la torre da lontano, sottile e bianca, con un rigonfiamento in alto che ricordava il nido di un corvo su una nave. Sparavano ai fuggitivi, da lassù? Ormai non più. I confini erano aperti da mesi. Soltanto era difficile abituarsi all'idea.

Il cartello diceva: POSTO DI BLOCCO LAUENBURG. Il sistema sembrava complesso. La strada si divideva in più corsie, gli agenti di frontiera sedevano in gabbietti di vetro con i tetti bianchi. Il fascio di luce dei riflettori illuminava ogni dettaglio dei veicoli in transito, rendendo i passeggeri nitidi come in una foto: probabile che gli agenti riuscissero a contare persino i granelli di polvere sul cruscotto. Il complesso era delimitato a destra e a sinistra da imponenti edifici giallastri, coperti da vetrate. Franziska aveva sentito parlare di oggetti confiscati, bagagli esaminati e macchine smontate. I controlli erano più approfonditi quando i visitatori occidentali rientravano nella Germania Ovest, perché le guardie sospettavano sempre che nelle auto si nascondesse un fuggitivo. I racconti sui posti di blocco parlavano anche di perquisizioni corporali, che non risparmiavano neppure le parti più intime. E degli arresti. In particolare di cittadini della Repubblica democratica, ma di tanto in tanto anche di qualche occidentale...

Franziska si sentì mancare, anche se sapeva che era tutto finito. Si poteva attraversare il confine senza problemi, a patto di non essere sorpresi con una valigia piena di droga o un contenitore di plutonio. O di non essere una von Dranitz, figlia di un nobile Junker crudele sfruttatore della popolazione rurale. Santo cielo, com'era cinica!

Il traffico al posto di blocco scorreva lento, le Trabi e le Wartburg avanzavano verso ovest senza fermarsi. Solo un paio di camion avevano accostato per i controlli. Un agente giovane e corpulento con un berretto verde a visiera si avvicinò all'Opel Astra di Franziska, le chiese di spegnere il motore e mostrargli il passaporto. Sembrava di cattivo umore, forse non era d'accordo con gli sviluppi politici degli ultimi mesi e temeva per la sua posizione e il suo lavoro. La scrutò per un attimo, confrontò il volto della donna seduta di fronte a lui con quello sul documento che aveva in mano e sentenziò che aveva urgente bisogno di rinnovare la foto. Poi richiuse il passaporto e glielo restituì senza aggiungere altro.

Franziska lo prese e solo al terzo tentativo riuscì a riporlo nella borsetta che teneva sul sedile del passeggero. Che stupida! Il cuore le batteva all'impazzata, come se avesse appena corso i cento metri. Spazientito, l'agente con il berretto verde le fece cenno di scorrere. Franziska girò la chiave. Era così agitata che fece spegnere il motore, lo riaccese e si diresse verso il Paese proibito, imbarazzata e arrabbiata con se stessa. Andava a est. Un ritorno al passato.

Le guardie di frontiera della Repubblica democratica hanno ordini precisi, pensò. Non devono parlare con gli occidentali. È una cosa che hanno interiorizzato e continuano a farlo. Avrebbe comunque potuto essere un po' più educato. La foto sul passaporto risaliva al 1983. Quando l'aveva scattata aveva poco più

di sessant'anni e da allora non era cambiata molto. Era di media statura, con i capelli ricci corti e brizzolati e il naso stretto e leggermente aquilino dei von Dranitz. Un naso «aristocratico», come lo definiva sua madre – da qualche parte nel loro albero genealogico c'era un conte polacco –, o «affilato», come diceva con un sorriso il suo defunto marito Ernst-Wilhelm. Invece Cornelia, che aveva ereditato quello paterno, sosteneva che per il naso von Dranitz servisse il porto d'armi. Con quella battuta si era giocata il favore della nonna, Margarethe von Dranitz, morta alla fine degli anni Sessanta.

Pian piano l'agitazione si smorzò. Franziska imboccò una strada sterrata, si fermò e cercò la bottiglia nel cestino da picnic. Dopo un paio di sorsi si sentì meglio, il battito si normalizzò, i tremori cessarono. Aveva superato il primo ostacolo, non nel più brillante dei modi ma poco importava. In futuro non si sarebbe più lasciata intimidire tanto facilmente. Cos'aveva da perdere, alla sua età? Un bel niente. Era libera, non aveva nessuno da accontentare, era economicamente indipendente e avrebbe fatto ciò che si era prefissata. E pazienza se alla fine si sarebbe rivelato un buco nell'acqua. Almeno ci aveva provato. Nient'altro contava.

Il sole di maggio bruciava. Franziska aprì la portiera e ispirò a fondo l'aria fresca della campagna. Be', ristagnava anche lì l'odore di quella dannata lignite, un mix pungente di legno e torba. I prati erano di un bel verde smeraldo, la pioggia li aveva resi rigogliosi e ora luccicavano nella luce del mattino. Era un villaggio, quello laggiù? O una fabbrica? Magari una di quelle cooperative agricole. Bevve un altro sorso d'acqua, avvità il tappo e rimise la bottiglia nel cestino. Era stato un regalo di Natale di suo marito: un cestino da picnic completo di piatti di plastica, posate, ciotole con il coperchio ermetico, una tovaglia

e tovaglioli di stoffa abbinati. Erano andati un paio di volte sul Taunus con Cornelia e le sue amiche; il giorno prima dell'escursione lei aveva preparato il pranzo al sacco: cotolette e insalata di patate. Poi la figlia non era più voluta andare con loro e Franziska si era spostata sul Reno con Ernst-Wilhelm. Senza cestino da picnic, perché a quel punto il loro commercio all'ingrosso di bevande andava bene e potevano concedersi di mangiare fuori la domenica. Filetto di manzo, fagiolini e patate novelle, gelato con lamponi caldi. Il tutto annaffiato da un bel Riesling.

Di sicuro Ernst-Wilhelm avrebbe cercato di dissuaderla da quel viaggio. Non gli piaceva sentirla parlare della Tenuta Dranitz e non aveva particolare simpatia per la vecchia foto incorniciata sul pianoforte. «Il passato è passato» ripeteva sempre. «Ora viviamo qui e non ce la passiamo male.»

Era morto nel 1980 per un cancro alla prostata scoperto troppo tardi. Franziska si era presa cura di lui per un anno, Cornelia non si era fatta vedere fino alla fine. All'epoca stava affrontando una brutta crisi sentimentale, studiava per l'esame di stato e doveva prendersi cura della figlia di undici anni. Almeno era venuta al funerale e aveva portato Jenny con sé. Era stata la prima volta che Franziska aveva visto la nipote: una ragazzina dal viso serio e pallido, con il naso dei von Dranitz e folti riccioli color rame. Gli stessi capelli di Elfriede. Franziska aveva fatto attenzione a non dire a Cornelia che Jenny le ricordava la sua defunta sorella. Non era l'occasione giusta, e in più Cornelia aveva fretta di andarsene. Aveva incontrato un vecchio coinquilino e pareva che i due volessero andare a vivere insieme e «mettere in comune le loro cianfrusaglie».

Per Franziska non era stato facile doversi separare dalla nipote. Jenny era curiosa, cercava la sua compagnia. Probabilmente era insicura. Non c'era da stupirsi, visto che sua madre

continuava a trascinarla da un appartamento condiviso all'altro. Ma forse era lei a essere all'antica. Cornelia le aveva spiegato che i bambini hanno bisogno di figure di riferimento, e che queste figure non devono per forza essere i genitori. Il rapporto fra il bambino e la figura di riferimento si formava già durante le prime sei settimane di vita. Di sicuro, ciò di cui i bambini non avevano bisogno era un soggiorno soffocante, pesanti tende scure, centrini all'uncinetto e una madre troppo ansiosa e sessualmente insoddisfatta. Per una forma di rispetto, era pur sempre il giorno del funerale di suo marito, Franziska si era astenuta dal rispondere a tono.

Ora doveva puntare a nord. Imboccò la strada accidentata di campagna da Camin a Wittenburg, vagò di villaggio in villaggio oltre il lago Dümmer ed ebbe quasi la sensazione che lì il tempo si fosse fermato. Era bellissimo: l'acqua limpida, le rive coperte di canneti, le barchette di pescatori che beccheggiavano, il verde della primavera che faceva capolino su tutti i rami e i ramoscelli. I campi erano punteggiati da fiori gialli, viola, bianchi. Dove si vedevano posti simili nell'Ovest? Ai margini della foresta alcuni cervi pascolavano pacifici sui campi pieni di germogli. Nessuno li disturbava, né persone a passeggio, né cani, né cacciatori. Era il paesaggio della sua infanzia. Piccoli boschetti all'orizzonte, la forma scura del lago, e con il bel tempo i campanili delle chiese dei villaggi che svettavano sulle colline. Era quello che vedeva dalla sua stanza.

I villaggi erano rimasti pressoché identici, erano comparsi solo degli edifici brutti e imponenti con l'iscrizione CASE DELLA CULTURA. Non c'entravano niente con le case basse di mattoni, la maggior parte delle quali avevano ancora il tradizionale tetto di paglia. Negli orti si coltivavano rape, sedani, porri e ogni sorta di erbe aromatiche, oltre a qualche pianta di valeriana.

na nei vasi sui davanzali delle finestre. I villaggi avevano un'aria desolata. I tetti di molte case erano crollati, l'intonaco dei pochi edifici nuovi si stava staccando e la vernice sulle recinzioni era sbiadita. Di tanto in tanto polli e capre si avventuravano sull'ampia strada del villaggio, proprio come un tempo. Non che a Franziska fosse mancato quello stato di cose. Da bambina aveva visto il suo cocchiere litigare con un contadino per un pollo rimasto schiacciato dalle ruote. Alla fine i due erano venuti alle mani. Lei aveva quattro o cinque anni e i due uomini furiosi che imprecavano e gesticolavano l'avevano spaventata tanto che si era nascosta sotto una coperta di lana nella carrozza.

Superò Schwerin in direzione est. Sui cartelli comparvero i nomi dei luoghi della sua vecchia patria. Crivitz, Mestlin, Goldberg... Sorrise e si abbandonò ai ricordi. *Goldberg*, montagna d'oro. Da piccola Elfriede aveva interpretato un po' troppo alla lettera quel nome e una volta aveva addirittura chiesto se da quel mucchio d'oro si poteva staccare qualche pepita. Tutti nella carrozza erano scoppiati a ridere, mentre Friedchen aveva assunto un'espressione sorpresa e imbarazzata. Più tardi la mamma aveva rimproverato la signorina... Santo cielo, come si chiamava la tata? Stiller, Steltner, Sellner? Comunque, la mamma l'aveva rimproverata per aver riempito di favole la testa delle bambine.

La campagna sembrava deserta e addormentata, a parte qualche trattore che ogni tanto spruzzava uno strano liquido sui campi. A volte le veniva incontro qualche macchina di fabbricazione occidentale, una Mercedes o un'Audi, perlopiù nere. A differenza delle auto prodotte nella Germania Est, avanzavano silenziose lungo le strade verdi di primavera. I guidatori – perlopiù soli – non parevano molto interessati alla natura in fiore e ai villaggi, tanto pittoreschi quanto trascurati.

Al caffè degli anziani della parrocchia di Königstein si era parlato del fatto che ormai l'Est si stava svendendo, perdendo la propria identità. Gli orientali rinunciavano ai loro pregiati mobili antichi «in cambio di un tozzo di pane» e ordinavano divani con rivestimento in denim da Quelle. All'inizio si spedivano pacchi di caffè, farina, zucchero e lana per lavorare a maglia «li all'Est», poi alcuni avevano cominciato a scrivere che quelle cose le avevano già. Volevano stoffe alla moda, giacche di jeans, Nutella e merendine. Erano diventati sfrontati, al punto da fare richieste precise. Non si accontentavano più di scarpe e vestiti di seconda mano.

Ma l'era dei pacchi si era conclusa, ora i cari parenti potevano andare di persona in Occidente ed esaudire i loro desideri. Molti occidentali avevano ricevuto visite a sorpresa. Suonava il campanello e sulla soglia compariva lo zio Rudi di Chemnitz, raggianti di gioia, con una famiglia di cinque persone al seguito. Visite che potevano protrarsi per settimane e mettere a dura prova i nervi e le finanze dei padroni di casa...

Franziska non aveva ricevuto visite, né aveva mai preparato pacchi. I von Dranitz, i von Wolfert, i von Hirschhausen... A Est non era rimasto nessuno. Al massimo qualche ex dipendente, ma non li aveva contattati. Quando sua madre Margarethe era ancora viva, avevano organizzato due raduni di famiglia ad Amburgo: erano venuti diversi cugini e lontani parenti del ramo von Wolfert, oltre al vecchio Alexander von Hirschhausen e al cocchiere Josef Guhl, che nel 1946 l'aveva accompagnato ad Amburgo. La madre l'aveva esortata a tenere unita la famiglia contro ogni avversità.

«Senza famiglia non sei nessuno» aveva detto. «Per secoli ci siamo sostenuti l'un l'altro, superando tanti momenti difficili. Chi era ricco aiutava chi era in difficoltà, chi aveva contatti li

usava per far fare carriera ai giovani. Non devi amare ogni membro della famiglia, ma tutti insieme formano una grande comunità, un rifugio sicuro.»

All'epoca quel discorso le aveva strappato un sorriso. Le sembrava una filosofia anacronistica, non adatta al suo tempo e alla vita frenetica di una città come Francoforte. Inoltre, Ernst-Wilhelm aveva sempre avuto problemi con il suo «clan aristocratico» e quindi, con dispiacere della madre, Franziska non aveva partecipato ad altre riunioni di famiglia ad Amburgo. In ogni caso, non ce n'erano state molte altre: a quanto pareva i suoi cugini la pensavano come lei.

Malchow. Waren. Il lago Binnenmüritz, con piccole onde che si infrangevano sulla riva erbosa. Lì non era cambiato quasi nulla. Il batticuore tornò. Franziska si aggrappò al volante, quasi avesse paura che gli sfuggisse di mano. Non mancava molto. Provò a farsi coraggio. Sarebbe rimasta delusa, ne era sicura. L'unico dubbio era quanto fosse tragica la situazione. Forse non era rimasto nulla, nemmeno una pietra. Poteva essere tutto in rovina, ricoperto di vegetazione...

Girò a sinistra in direzione di Vielst, lungo la vecchia strada. Alcuni alberi sul ciglio della carreggiata erano stati abbattuti, le buche si susseguivano come una volta, o forse peggio, perché all'epoca ogni tanto venivano riempite di ghiaia. I ricordi la travolsero come un'onda possente. Franziska incrociò un veicolo della Wehrmacht, un maggiore seduto sul sedile posteriore. Il militare alzò la mano per salutarla e si allontanò. Un fantasma del passato.

Nel 1945 avevano viaggiato fin lì su un carro coperto per sfuggire ai russi. Non ci erano riusciti.

Doveva girare a destra all'altezza del castagno, lungo la strada sterrata tra biancospini in fiore. Non ci riuscì, frenò e

si fermò a guardare il cartello. Sbilenco e logorato dalle intemperie, pendeva ancora dal palo sostituito dall'ispettore Schneider tanti anni prima. Cinquanta, per la precisione. «Te...ta Dra...tz» decifrerò. Tenuta Dranitz. Almeno il cartello era ancora lì.

Proseguì lentamente. Ora sarebbe dovuto apparire il parco, ma si vedeva soltanto una distesa coperta da una vegetazione fitta e disordinata. Senza nessuno che se ne prendesse cura, tutto era cresciuto indiscriminatamente. Qua e là alcuni alberi erano stati abbattuti e i ceppi, coperti di muschio, stavano marcendo. Arbusti ed erbacce prosperavano nei luoghi sgomberati, sottili alberelli si contendevano lo spazio libero. Sulla destra c'era una fila di casette di mattoni che erano appartenute al villaggio di Dranitz. La chiesa e il campanile su cui brillava al sole un gallo d'oro erano spariti. Nella Germania Est la religione era stata abolita, quindi non c'era più bisogno di chiese.

A sinistra la foresta si diradava, lì si sarebbe dovuto trovare il cancello. La maestosa porta d'accesso al viale dei castagni. I pilastri in mattoni con intonaco chiaro, ciascuno sormontato da una sfera di pietra che un tempo era stata dorata. I battenti erano in ferro battuto finemente lavorato, e ogni primavera dovevano essere ripuliti dalla ruggine e ridipinti. Non era rimasto nulla. Né un palo, né una pietra, le ingiurie del tempo avevano eroso anche le sfere. Del viale dei castagni non c'era traccia. Fra i pini e i tronchi di faggio, però, intravede degli edifici.

Abbassò il finestrino, ma le ci vollero alcuni secondi prima di riuscire a distinguerli chiaramente. Sì, erano davvero degli edifici. Allora non era stato tutto raso al suolo. Il muro grigio e fatiscente sulla sua sinistra, tra i pini, doveva appartenere alla casetta un tempo così graziosa dell'ispettore. A destra la visuale era bloccata da un camion da cui due uomini stavano scari-

cando degli oggetti. Continuò a guidare per avvicinarsi, poi si fermò.

Eccola. Non riusciva a crederci. Era ancora in piedi, non era crollata né andata a fuoco. La casa padronale. Le sembrava più piccola di prima, più grigia, più semplice. Il portico con il colonnato non c'era più e la porta d'ingresso era stata sostituita, ma le finestre e la struttura del tetto erano rimaste intatte. Le due dépendance usate come rimesse per carrozze e automobili erano in rovina, ma la casa padronale aveva retto.

Franziska si fermò, spense il motore, prese la chiave e scese. Ora il battito del suo cuore si era calmato, il tremito era cessato, i suoi passi erano sicuri. Lentamente, godendosi il momento, seguì uno stretto sentiero che portava alla villa e che prima non esisteva. Era nata lì, in quella tenuta, lì aveva giocato con i suoi fratelli, lì avevano vissuto i suoi genitori e i suoi antenati erano sepolti nel cimitero.

Aveva sentito la mancanza di quel posto per oltre quarant'anni. E ora era di nuovo lì.

Lei apparteneva a quel posto. E ci sarebbe rimasta, a qualunque costo.

«Cerca la cooperativa, vero?» chiese una voce di donna.
«Deve fare il giro da dietro.»